

“HABEMUS PAPAM”? NON È UN FILM ANTICRISTIANO

Don Viganò si sofferma sull'esibizione del corpo sulla soglia della morte in Pasolini. E parla dell'ultimo lavoro di Moretti

Un corpo eloquente, che sulla soglia della morte rivela il senso della vita. È il corpo esibito nel tempo finale, della conclusione di un'esistenza per lo più difficile, disperata, spesso anonima, vissuta nelle borgate del sottoproletariato romano. Un'esistenza dove il destino di morte è iscritto fin dall'origine. Da Accatone al Vangelo secondo Matteo, passando per Mamma Roma e La ricotta. È il percorso proposto da don Dario Viganò, presidente della **Fondazione Ente dello Spettacolo**, nel suo intervento nell'ambito della rassegna, sabato pomeriggio, presso il Seminario vescovile. Autore guida, Pier Paolo Pasolini.

L'elemento tragico della morte del fratello partigiano, trucidato a 19 anni, accompagnerà tutta la filmografia di Pasolini, che scrive: "È dunque assolutamente necessario morire, perché finché siamo vivi manchiamo di senso". E ancora: "La morte compie un fulmineo montaggio della nostra vita".

"La morte - ha commentato don Viganò mostrando alcuni spezzoni dei film - appare come una realtà da mediare, che richiede di essere velata. Nel Vangelo secondo Matteo, quando Gesù è in croce, Pasolini chiude l'obiettivo e ci mostra lo schermo nero, facendo una scelta anticinematografica. Velare la morte significa farle assumere un valore simbolico attinto dal patrimonio mitico del cristianesimo. Qui, Pasolini si apre al sacro".

Il corpo esibito di Accatone, ragazzo povero che vive di espedienti, il corpo di Stracci ne La ricotta e quello di Ettore, in Mamma Roma, dicono di una vita intera, sono rivelativi del senso di esistenze concrete. "Invece di schiodare Cristo dalla croce - ha commentato don Viganò - Pasolini restituisce la forza del *mysterium iniquitatis*. Gesù diviene un povero Cristo sottoproletario costretto a confrontarsi con la fame e la disperazione".

Nascondere con un velo la morte, come fa Pasolini, o mostrarne tutta la fisicità, la dimensione sensibile, come fa invece Mel Gibson? "Credo - dice don Viganò - che sia più efficace evocare che esibire totalmente". Il corpo di Gesù che propone Gibson ne La Passione "ha un forte impatto emotivo, ma oltre quel corpo che cosa vediamo?". E sottolinea che il film di Gibson, fa-

cendo del corpo "il luogo di raccolta delle frustrate, il luogo dell'esibizione del *mysterium iniquitatis*", rappresenta un elemento di discontinuità rispetto alla tradizionale rappresentazione di Gesù nel cinema.

IL RAPPORTO TRA FEDE E CINEMA. Quale il rapporto tra fede e cinema nel tempo attuale? Il presidente della **Fondazione Ente dello Spettacolo** ci risponde ricordando che in questi poco più di cento anni di storia del cinema, nella Chiesa troviamo una doppia pedagogia. Da una parte abbiamo gli interventi di Pio XII con i discorsi sul film ideale e di Giovanni Paolo II con "Cinema, veicolo di cultura e proposta di valori" o con la Lettera agli artisti; dall'altra, sempre, un intervento di vigilanza, un richiamo a produrre film che rispettino la dignità della persona.

Come esempi significativi di una Chiesa attenta al dialogo con registi che senza raccontare le vicende bibliche sanno costruire delle storie ad alta densità spirituale, don Viganò ricorda il Tertio millennio film Fest, inaugurato da Giovanni Paolo II, e il **Premio Robert Bresson** conferito ogni anno a Venezia a registi ai quali si riconosce di raccontare la storia dell'umano con aperture al trascendente. "La Chiesa - ci spiega Viganò - sta decisamente segnando il cammino con il cinema promuovendo la forma parabolica del narrare". E a questo proposito cita alcuni titoli di film che, con categorie laiche, mettono in scena "parabole di persone che si caricano della vicenda di Cristo": Gran Torino, La settima stanza e Le onde del destino.

E sull'ultimo lavoro di Nanni Moretti, applauditissimo a Cannes, il relatore è chiarissimo: "Ci sono degli elementi sopra le righe, uno dei quali riguarda il modo in cui vengono tratteggiati i cardinali. Ma non è assolutamente un film anticristiano. Pone la questione del rapporto tra religione e psicoanalisi e sottolinea che assumere una responsabilità richiede onestà". In questo caso, al centro, c'è la responsabilità di essere papa: "una responsabilità talmente alta di fronte alla quale un uomo mostra evangelicamente la sua inadeguatezza".

Lucia Romiti



Sopra, Pasolini durante le riprese di Orestide; a lato, don Viganò.

